

Il Presbitero: pastore, sacerdote e “doctor fidei” nella preghiera di ordinazione del Sacramentario Veronese

CESARE GIRAUDD SJ

1. LA TEOLOGIA DEL SACERDOZIO E LA QUESTIONE METODOLOGICA

Da duemila anni la Chiesa poggia e si appoggia sul sacerdozio ministeriale, un pilastro solido e sicuro. La semplice constatazione che al sacerdozio ordinato è legata la celebrazione dell'eucaristia è sufficiente per farcelo riconoscere, nell'orizzonte dell'ortodossia cattolica, come una stella di prima grandezza. Si tratta però di una realtà misteriosa, a un tempo chiara e oscura com'è chiaro e oscuro alla nostra mente il mistero del pane spezzato. Su questa realtà basilare della nostra fede siamo dunque invitati a intensificare la riflessione per indagarne le radici storico-scritturistiche, per coglierne i risvolti liturgico-teologici, per valorizzarla appieno in base alle esigenze della pastorale di oggi.

Come riflettere sul sacerdozio? Qui, poiché si tratta di un'operazione delicata, è importante assicurarci di partire col piede giusto; qui si impone il ricorso a una metodologia adeguata. Per questo motivo ci preoccuperemo in primo luogo di vagliare le metodologie sperimentate, allo scopo di adottare quella che si rivela più promettente. Ma quante sono le metodologie messe a punto per comprendere i sacramenti? Ognuno dei due millenni trascorsi ne ha seguita una sua propria. Confrontiamole brevemente.

1.1. La teologia dei sacramenti: una teologia a partire dalle “teste” o dai “testi”?

Cominceremo la nostra indagine, dando uno sguardo, a volo d'uccello, a quanto si legge nei trattati e nei catechismi. Ne sceglieremo alcuni significativi ed esemplari: due antichi, uno moderno e uno post-moderno.

Pietro Lombardo († 1160), il padre della scolastica, in quella sua raccolta di proposizioni teologiche che è alla base delle «somme» medievali, così sentenzia:

«Il settimo [grado] è l'ordine dei presbiteri. Il termine greco presbitero (*presbyter*) si traduce in latino con anziano (*senior*). Non già a causa dell'età o di una vecchiaia decrepita, ma per l'onore e la dignità che hanno ricevuto sono chiamati presbiteri (*presbyteri*) coloro che devono eccellere in mezzo al popolo per la prudenza dei costumi e per la maturità della conversazione. Perciò fu scritto: “La vecchiaia veneranda non è quella legata alla longevità, né quella che si calcola in base al numero degli anni; ma per l'uomo la canizie risiede nei sentimenti, e l'età che accredita l'anziano è una vita senza macchia” [Sap 4,8-9]. Inoltre i presbiteri sono anche chiamati sacerdoti (*sacerdotes*) perché danno ciò che è sacro»¹.

* L'articolo riprende e aggiorna un precedente contributo apparso negli Atti di un convegno della Facoltà Teologica di Sicilia (*La teologia alla scuola della liturgia: il Presbitero nella preghiera di ordinazione*, in P. SORCI [ed.], *Il Presbitero nella Chiesa dopo il Vaticano II*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2005, 49-80).

¹ «Septimus est ordo presbyterorum. *Presbyter* Græce, *senior* interpretatur Latine. Non modo pro ætate vel decrepita senectute, sed propter honorem et dignitatem quam acceperunt, *presbyteri* nominantur, qui morum prudentia et maturitate conversationis præcellere debent in populo. Unde scriptum est: “Senectus venerabilis est, non diuturna, nec annorum numero computata. Cani autem sunt sensus hominis, et ætas senectutis vita immaculata” [Sap 4,8-9]. Ideo autem etiam presbyteri *sacerdotes* vocantur, quia sacrum dant» (PIETRO LOMBARDO, *Sententiarum Libri Quatuor* IV,24,9, in PL 192, 904). Il presbiterato è collocato al settimo posto nella graduatoria

La spiegazione si limita a chiarimenti etimologici, dai quali si ricavano considerazioni etiche. Per il «Maestro delle Sentenze» tutto è chiaro, evidente, scontato; pertanto non ritiene necessario dire di più, né sviscerare ciò su cui tutti concordano. Sulla stessa linea si colloca quattro secoli dopo il *Catechismus ad Parochos*, più noto come *Catechismo Romano* o *Catechismo Tridentino*. La sua redazione, espressamente voluta dal Concilio, fu affidata dai padri a Pio V († 1572), che lo promulgò contemporaneamente in latino e in italiano nel 1566. Vi si legge:

«Il terzo grado degli ordini sacri, il più alto di tutti, è il sacerdozio. Coloro che ne sono insigniti sono chiamati dagli antichi Padri con due nomi. A volte sono chiamati presbiteri (*presbyteri*), termine greco che significa anziani (*seniores*), non solo per la maturità dovuta all'età, che è sommamente necessaria a questo ordine, ma molto più per la serietà dei costumi, per la dottrina e la prudenza. Così infatti sta scritto: “La vecchiaia veneranda non è quella legata alla longevità, né quella che si calcola in base al numero degli anni; ma per l'uomo la canizie risiede nei sentimenti, e l'età che accredita l'anziano è una vita senza macchia” [Sap 4,8-9]. A volte poi li chiamano sacerdoti (*sacerdotes*), sia perché sono stati consacrati a Dio, sia perché a loro compete amministrare i sacramenti e trattare le cose sacre e divine»².

Con un balzo di altri quattro secoli ci portiamo al *Catechismo di Pio X*, pubblicato la prima volta nel 1905 per le diocesi di Roma e della provincia romana, e riproposto in forma abbreviata per tutta la Chiesa come *Catechismo universale* nel 1913. Questo manuale, su cui si è formata buona parte dei cristiani di ieri, così recita:

«L'Ordine è il sacramento che dà la potestà di compiere le azioni sacre riguardanti l'Eucaristia e la salute delle anime, e imprime il carattere di ministri di Dio»³.

Pietro Lombardo si era limitato a presentare i sacerdoti come coloro che «danno ciò che è sacro»; il *Catechismo Tridentino* si era limitato a dichiarare che ad essi «compete amministrare i sacramenti e trattare le cose sacre e divine». Qui si va oltre, precisando che la potestà di «dare ciò che è sacro» (Lombardo) e di «trattare le cose sacre e divine» (*Catechismo Tridentino*) è dovuta al «carattere di ministri di Dio» (*Catechismo di Pio X*) impresso con l'ordinazione.

Infine, ai giorni nostri, troviamo il *Catechismo della Chiesa cattolica* (1992) che così esordisce:

degli ordini sacri in quanto, prima della riforma liturgica, era preceduto dai quattro ordini minori (ostariato, lettorato, esorcistato, accollitato), dal suddiaconato e dal diaconato.

² «Tertius, omniumque sacrorum ordinum summus gradus est sacerdotium. Qui vero illo præditi sunt, eos veteres Patres duobus nominibus vocare solent. Interdum enim *presbyteros* appellant, quod Græce *seniores* significat, non solum propter ætatis maturitatem, quæ huic ordini maxime necessaria est, sed multo magis propter morum gravitatem, doctrinam et prudentiam; ut enim scriptum est: “Senectus venerabilis est, non diuturna, neque annorum numero computata; cani autem sunt sensus hominis, et ætas senectutis vita immaculata” [Sap 4,8-9]. Interdum vero *sacerdotes* vocant, tum quia Deo consecrati sunt, tum quia ad eos pertinet sacramenta administrare, sacrasque res et divinas tractare» (*Catechismus Romanus, seu Catechismus ex decreto Concilii Tridentini ad Parochos Pii Quinti Pontificis Maximi iussu editus. Editio critica*, Pars II, cap. 7, Roma 1989, pp. 364-365). L'espressione «terzo grado», detta del sacerdozio, si riferisce alla classificazione canonica dei tre ordini maggiori: suddiaconato, diaconato e presbiterato. Il catechismo precisa poi che il sacerdozio comporta cinque diversi «dignitatis et potestatis gradus»: 1) sacerdote semplice, 2) vescovo, 3) arcivescovo, 4) patriarca, 5) sommo pontefice (cf. *ibid.*, pp. 367-368).

³ *Primi elementi della Dottrina Cristiana tratti dal Catechismo pubblicato per ordine di Sua Santità Pio Papa X*, Libreria editrice internazionale, Torino 1913, p. 47.

«L’Ordine è il sacramento grazie al quale la missione affidata da Cristo ai suoi Apostoli continua ad essere esercitata nella Chiesa sino alla fine dei tempi: è dunque il sacramento del ministero apostolico. Comporta tre gradi: l’episcopato, il presbiterato e il diaconato»⁴.

Il catechismo prosegue spiegando il significato dei termini «ordine» e «consacrazione»⁵; considera il sacramento dell’ordine nell’economia della salvezza, prima alla luce delle prefigurazioni veterotestamentarie, quindi come partecipazione ministeriale al sacerdozio di Cristo⁶; illustra i tre gradi del sacramento e la dipendenza dei presbiteri dal vescovo⁷; accenna alla celebrazione del sacramento⁸; conclude con le necessarie precisazioni circa il ministro, il soggetto e gli effetti del sacramento⁹. La citazione occasionale, peraltro apprezzabile, di due porzioni orazionali¹⁰, lascia però intendere che la metodologia posta in atto non consente al redattore di interessarsi alla compagine interna, e alle conseguenti ricchezze, di una qualsivoglia preghiera di ordinazione.

Riassumendo, possiamo dire che in questi documenti il sacramento dell’ordine viene trattato sulla base delle sue note operative, in vista di una classificazione di tipo sistematico. Si prende atto di quel che i presbiteri fanno; si sottolinea la potestà loro conferita e le sue origini apostoliche. Naturalmente tutto questo è vero; ma sono verità – oseremmo dire – di corto respiro. Avvalendoci di un’espressione usata negli spartiti musicali, potremmo dire che è una teologia in *diminuendo*, giacché tende a chiudere la figura del presbitero su se stessa.

Siccome a nessuno passerebbe per la mente di imputare i limiti riscontrati in queste definizioni del sacerdozio a deficienze dei rispettivi redattori – che anzi sappiamo maestri nell’arte della speculazione –, altro non resta che addebitarli alla metodologia tipica del secondo millennio. Di fatto, contando unicamente sulle risorse delle loro «teste» pensanti, i teologi della scolastica si compiacevano delle argomentazioni dialettiche e coltivavano un sapere che si esprimeva in idee sempre più chiare e sempre più distinte, un sapere accuratamente ridotto a sistema. È per evidenziare la differenza che corre tra i due modi di fare teologia dei sacramenti che, giocando su un’allitterazione, contrapponiamo questa *teologia a partire dalle teste* alla *teologia a partire dai testi*, ovviamente «liturgici», che aveva caratterizzato il precedente millennio dei Padri.

In ogni caso, avanzando queste riserve, non ignoriamo affatto l’enorme contributo di fede che la riflessione scolastica pre- e post-tridentina ha apportato all’intelligenza dei sacramenti, contributo peraltro recepito, e autorevolmente accreditato in ciò che aveva di più valido, dal grande Concilio. Desideriamo semplicemente attirare l’attenzione sulla debolezza della metodologia scolastica riferita ai sacramenti. Di fronte a realtà che segnano tanto profondamente la nostra vita religiosa, individuale e comunitaria, vogliamo di più, vogliamo arricchire, approfondire le nostre convinzioni, vogliamo documentarle su una base più

⁴ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1536.

⁵ Cf. *ibid.*, nn. 1537-1538.

⁶ Cf. *ibid.*, nn. 1539-1553.

⁷ Cf. *ibid.*, nn. 1554-1571.

⁸ Cf. *ibid.*, nn. 1572-1574.

⁹ Cf. *ibid.*, nn. 1575-1589.

¹⁰ Cf. *ibid.*, nn. 1542.1587.

accreditata. Dobbiamo allora tentare un metodo diverso, a suo tempo da tutti sperimentato e praticato, ma più tardi inspiegabilmente disatteso.

Nei primi secoli del cristianesimo i catecumeni ricevevano i sacramenti dell'iniziazione cristiana nella veglia pasquale. Nell'ottava di pasqua poi venivano convocati in chiesa, dove il vescovo spiegava loro il significato del battesimo, della crismazione e della loro prima comunione. Attraverso una didattica raffinata il mistagogo li sollecitava a ricordare l'intensa esperienza appena vissuta con espressioni quali: «Siamo venuti al fonte [...]»; «Poi ti sei avvicinato [...], sei entrato [...]»; «Sei stato interrogato [...], hai risposto [...] e ti sei immerso [...]»; «Sei risalito [...]»; «Sei venuto all'altare [...]»¹¹. Il docente era convinto che le lezioni sono più efficaci quando sanno valorizzare ciò che i discenti già hanno sperimentato e soprattutto ciò che li ha profondamente colpiti. Dopo averli riportati alle emozioni di quella notte luminosa, solo allora spiegava la realtà sacramentale e lo faceva proprio a partire dalla liturgia, svelando il significato dei gesti e delle preghiere con le quali i sacramenti erano stati conferiti.

Davvero singolare questa scuola, che si avvaleva di quello strumento didattico eccezionale che è il messale, il rituale, cioè il libro che racchiude «le preghiere e i riti»¹² con i quali i sacramenti si fanno! Abbiamo parlato di didattica raffinata, ma dobbiamo precisare che questo modo di spiegare era sorretto da un'intuizione teologica profonda: allora, principalmente quando si trattava dei sacramenti, preghiera e studio erano compresi come costitutivi di una entità inscindibile, nel senso che la riflessione nasceva e si sviluppava a partire dalla preghiera. I Padri della Chiesa e i loro neofiti prima pregavano, poi credevano; pregavano per poter credere, pregavano per sapere come e che cosa si deve credere. La prassi era talmente diffusa e accettata da permettere a Prospero di Aquitania († 455) di formulare la celebre definizione, compresa oggi con valore di assioma, secondo la quale «la norma del pregare (*lex supplicandi*) determina (*statuit*) la norma del credere (*legem credendi*)»¹³.

Facendo nostra la metodologia mistagogica dei Padri, non solo non perderemo le chiarificazioni preziose sui sacramenti cui è giunta la speculazione del secondo millennio, ma riusciremo a ricollocarle nel quadro dinamico-salvifico che è quello della Chiesa colta nel momento in cui si raduna per celebrare i sacramenti stessi. D'altronde non si può pensare che i risultati conseguiti dalla riflessione di fede dell'uno e dell'altro millennio possano essere tra loro concorrenziali; al contrario, essi sono complementari, indispensabili, stimolanti per la teologia di oggi.

1.2. La teologia del presbitero alla scuola della *lex orandi*

Mentre ci apprestiamo a fare nostra la metodologia dei Padri, qualcuno potrebbe obiettare che siamo entrati nel terzo millennio, che è qui il futuro del mondo, della società e della Chiesa, che riprendere una metodologia specifica del primo millennio sarebbe anacronistico,

¹¹ AMBROGIO, *De sacramentis* 1,4.9.10; 2,20; 3,4; 4,8, in *Sources Chrétiennes* (= SC) 25bis, pp. 62-65.84-87.92-93.106-107.

¹² La costituzione sulla liturgia afferma che i fedeli devono essere guidati alla comprensione del mistero eucaristico «per ritus et preces» (*Sacrosanctum Concilium* 48).

¹³ Per il senso e la portata dell'assioma cf. C. GIRAUDO, «*In unum corpus*». *Trattato mistagogico sull'eucaristia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2007², 22-32.

poiché significherebbe il ritorno a un passato inesorabilmente trascorso. A questa obiezione occorre rispondere che la bontà di una metodologia non è legata né al tempo, né al preciso spazio nei quali qualcuno l'ha messa a punto e praticata. Se essa è valida, è valida sempre e dovunque. Per verificare la correttezza del nostro ragionamento, basterà una semplice riflessione, che formuliamo a modo di domanda: a chi dobbiamo chiedere che cosa i sacramenti sono, se non a quelle preghiere con le quali la Chiesa li fa?

Inoltre si potrebbe avanzare una seconda obiezione, osservando che presso i Padri non si trovano esempi di catechesi mistagogiche sul sacramento dell'ordine. La cosa non deve stupire, dato che le mistagogie – come abbiamo visto – sono tipiche dei sacramenti dell'iniziazione, che restano di fatto i «sacramenti principali» della fede cristiana¹⁴. Spetta a noi applicare agli altri sacramenti la metodologia che i Padri hanno posto in atto nei confronti del battesimo, della crismazione e dell'eucaristia. Sappiamo poi che tale metodologia si attesta come esemplare nel caso specifico dell'eucaristia, dove la celebrazione del sacramento ha coinciso sempre in tutte le tradizioni rituali con la preghiera eucaristica.

D'altronde tra preghiera eucaristica e preghiera di ordinazione corre una stretta analogia: infatti, a prescindere dalle affinità strutturali – che peraltro sono comuni ad ogni formulario liturgico –, esse sole sono riguardate, in tutti i riti, come costitutive della celebrazione del sacramento. Pertanto, come i Padri hanno saputo spiegare la teologia dell'eucaristia a partire dalla preghiera eucaristica, così noi dobbiamo programmare la teologia dell'ordine a partire da quelle preghiere con le quali la Chiesa fa, rispettivamente, il diacono, il presbitero e il vescovo.

Riprendendo ancora una volta la terminologia suggerita dalle notazioni musicali, diciamo che la teologia dei sacramenti, impostata sul momento liturgico, si annuncia come una teologia in *crescendo*. Più frequentiamo la *lex orandi* attraverso lo studio dei suoi formulari, più essa ci apre alla comprensione dei sacramenti. Nel nostro caso specifico vedremo come la considerazione della preghiera romana di ordinazione presbiterale spalanca la teologia del presbitero su orizzonti inattesi. Prima di affrontare l'esame del formulario, dobbiamo tuttavia fare alcune premesse relative alla struttura letteraria, al fine di cogliere le linee di forza dell'eucologia.

Cominciamo con due osservazioni fondamentali. Anzitutto nella ricerca della struttura della preghiera cristiana dobbiamo abituarci a considerare in parallelo i formulari dell'eucologia tanto anaforica quanto non-anaforica: la preghiera eucaristica, la benedizione del fonte, la benedizione del crisma, la benedizione degli sposi, le preghiere di assoluzione soprattutto orientali, le preghiere dell'unzione degli infermi, le preghiere di ordinazione, e altre ancora, che sottostanno tutte a una medesima forma letteraria.

Diciamo inoltre che la preghiera cristiana non è nata per una sorta di generazione spontanea, ovvero – come ebbe a dire con una frase ormai celebre Louis Bouyer († 2004) – non è «senza padre né madre come Melchisedech»¹⁵: la preghiera cristiana nasce dalla preghiera giudaica, domestica e sinagogale. Ma – aggiungiamo subito – neppure la preghiera giudaica

¹⁴ Cf. Y. CONGAR, *L'idée de sacrements majeurs ou principaux*, in «Concilium» (ediz. francese) 1968, n° 31, pp. 25-34.

¹⁵ L. BOUYER, *Eucaristia. Teologia e spiritualità della preghiera eucaristica*, LDC, Leumann 1983, p. 27 (1ª ediz. francese 1966).

può essere considerata «senza padre né madre come Melchisedech»: essa nasce dalla preghiera veterotestamentaria. Insomma, se vogliamo capire la vitalità di quel corpo letterario-teologico che è la voce della Chiesa in preghiera mentre celebra i suoi sacramenti, non possiamo prescindere dalla matrice eucologica comune cui sottostanno e la preghiera giudaica e la preghiera cristiana.

L'articolazione interna dei testi liturgici si chiarisce alla luce dei formulari dipendenti dalla tipologia dell'alleanza veterotestamentaria. Questi risultano caratterizzati da una fondamentale struttura bipartita, che si articola in una *protasi all'indicativo* (o *sezione anamnnetico-celebrativa*) e un'*apodosi all'imperativo* (o *sezione epicletica*).

Le due sezioni sono reciprocamente legate da un rapporto di consequenzialità giuridica, spesso evidenziato dalla ricorrenza della particella logico-temporale *w^{ec}attâ / kai nyn / e ora*. Infatti la protasi all'indicativo fonda giuridicamente l'apodosi all'imperativo. Tra le due sezioni esiste un rapporto speculare: l'una è fatta per l'altra. Avvalendoci della terminologia di Giustino¹⁶, possiamo dire che la *eucharistia* è speculare rispetto alla *euchē*, e viceversa.

La considerazione di questo intimo nesso giuridico ci autorizza a intendere la domanda forte, ovvero l'*epiclesi* in senso lato, quale *ingiunzione supplichevole* che vincola la controparte, nel senso che a causa di tale ingiunzione il *Partner* divino si vede costretto a intervenire in favore del vassallo. Con il termine «ingiunzione» vogliamo sottolineare la forza vincolante del grido della comunità orante¹⁷, che si dispone parallelamente al grido con cui precedentemente Dio aveva ingiunto al vassallo di entrare nell'alleanza¹⁸. Con l'aggiunta poi dell'aggettivo «supplichevole» vogliamo ricordare che qui l'ingiunzione figura in contesto eucologico. Si tratta infatti di una ingiunzione non autoritaria, bensì autorevole¹⁹. Dio è obbligato a intervenire, cioè ad aderire alla nostra impellente richiesta, in forza di quella che potremmo definire una *necessità di con-venienza*. Per convincerci che qui non sussiste contraddizione possibile nell'uso dei termini, basti pensare al valore etimologico dei verbi *con-venire*, *cum-venire*, che significano appunto «venire incontro». Qualora Dio Padre non venisse incontro alla richiesta della Chiesa in preghiera, giustamente – in diritto – sarebbe accusato di omissione di soccorso. In situazione di emergenza le nozioni di «necessità» e di «libertà» coincidono: questo vale anche per Dio. Tutta la sua libertà consiste nel fatto che egli deve assolutamente «farsi prossimo» alla nostra richiesta.

Sulla base della fondamentale struttura bipartita in *sezione anamnnetico-celebrativa* e *sezione epicletica* possiamo parlare di *dinamica orazionale semplice*. Dicendo «semplice»,

¹⁶ In entrambe le descrizioni della celebrazione eucaristica (*Apologia* 65,3; 67,5, in SC 507, pp. 304-305.310-311) GIUSTINO designa l'anafora tramite l'endiadi «suppliche e azioni di grazie». Si tratta di un'endiadi di tipo *hysteron-proteron* – alla lettera: *ultimo* [posto per] *primo* –, la quale dice prima ciò che logicamente viene dopo, e viceversa. È questo un vezzo stilistico caro all'Autore. Perciò, leggendo le sue descrizioni, dobbiamo intendere la successione delle due articolazioni maggiori come «azione di grazie e supplica».

¹⁷ Cf. Ne 9,32: «E ora, Dio nostro, il Dio grande, potente e temibile, che custodisce l'alleanza e la fedeltà, non sia poca cosa dinanzi a te tutta la prova che ha trovato noi [...]!». La configurazione precativa è ancora più esplicita nella Volgata: «Nunc itaque [...] *ne avertas* a facie tua omnem laborem qui invenit nos [...]».

¹⁸ Cf. Gs 24,14: «E ora, temete il Signore e servitelo con integrità e fedeltà [...]!».

¹⁹ Mentre l'aggettivo «autoritario» ha sempre risvolti negativi, invece l'aggettivo «autorevole» esprime con forza una connotazione del tutto positiva. La nozione di *ingiunzione supplichevole* collima perfettamente con l'insegnamento tridentino circa l'efficacia dei sacramenti, i quali conferiscono la grazia «in forza della loro stessa celebrazione (*ex opere operato*)» (DS 1608).

non intendiamo affatto dire «povera». Al contrario, si tratta della struttura basilare, comune ad ogni formulario eucologico, una struttura in grado di accogliere e articolare armonicamente tutto il materiale che fa capo ad ogni singola situazione.

In determinati casi la *dinamica orazionale semplice* si arricchisce per il fatto che il formulario, allo scopo preciso di meglio fondare la domanda, accoglie un testo scritturistico di promessa o di istituzione che interviene a modo di *embolismo*, ovvero di *innesto letterario*²⁰. Spesso poi le due configurazioni – promessa e racconto di istituzione – coincidono.

La *dinamica orazionale embolistica* è largamente attestata nell'eucologia veterotestamentaria, in tutta l'eucologia giudaica e nell'eucologia cristiana anaforica e non-anaforica. Nelle anafore si configura in maniera eminente attraverso l'innesto del *racconto istituzionale*, ossia del *luogo teologico scritturistico* della domanda per la trasformazione nostra nel corpo ecclesiale.

L'osservazione della preghiera veterotestamentaria ci fa scoprire anche una configurazione intermedia tra la *dinamica semplice* e la *dinamica embolistica*. In alcuni formulari, infatti, il *luogo teologico scritturistico* viene riportato o in forma indiretta, oppure con una *citazione semplicemente allusiva*, ma che di fatto nulla cambia alla funzione del riferimento stesso. In questo caso possiamo parlare di un *quasi-embolismo*, o *quasi-innesto*, o *quasi-racconto*²¹. Questa configurazione è particolarmente frequente nelle preghiere di ordinazione, dato che non è facile individuare, in quell'*archivio delle parole di Dio* che è la Scrittura, il luogo teologico specifico dell'istituzione del diaconato, del presbiterato o dell'episcopato²².

2. LA PREGHIERA DI ORDINAZIONE PRESBITERALE SECONDO L'ANTICO SACRAMENTARIO VERONESE

2.1. La struttura della preghiera di ordinazione

Nella nostra riflessione sul ministero sacerdotale ci lasceremo guidare dalla preghiera che ancor oggi il vescovo di rito romano rivolge a Dio Padre, subito dopo aver imposto le mani agli ordinandi presbiteri. Proporranno prima la redazione più antica²³, successivamente

²⁰ Il termine greco *embolon* significa appunto l'*innesto dell'albero*.

²¹ La nozione di *quasi-embolismo* o *quasi-racconto* si rivela oltremodo preziosa per stabilire l'ortodossia dell'anafora degli Apostoli Addai e Mari. Pur nella materiale assenza del *racconto istituzionale*, che fino a prova del contrario non ha mai posseduto, l'anafora di Addai ci presenta il racconto in germe, ancora avvolto da quella sua *anamnesi* che è ben più di una comune *anamnesi*. La nozione di *quasi-racconto* è stata accolta nel commento ufficiale al documento che riconosce, da parte cattolica, la perfetta ortodossia dell'anafora usata nella forma tradizionale: «Tutti questi elementi [= i precisi riferimenti al mistero eucaristico disseminati in modo eucologico] costituiscono un “quasi-racconto” dell'Istituzione Eucaristica» (*Ammissione all'Eucaristia in situazioni di necessità pastorale*, in «L'Osservatore Romano» del 26 ottobre 2001, p. 8). Sulla questione cf. C. GIRAUDDO, *Addai e Mari, l'anafora della Chiesa d'Oriente: “ortodossa” anche senza le parole istituzionali*, in «Rivista Liturgica» 89 (2002) 205-215.

²² Però non mancano preghiere di ordinazione che riproducono formalmente, tramite citazione diretta, un passo scritturistico. Un esempio in tal senso è la preghiera bizantina di ordinazione diaconale, che così recita: «O Dio, nostro salvatore, che con la tua voce incorruttibile stabilisti ai tuoi Apostoli la legge del diaconato e a ciò designasti il protomartire Stefano e tu stesso per primo lo chiamasti a compiere l'opera di diacono, siccome è scritto nel tuo santo Vangelo: “Se qualcuno tra voi vuole essere il primo, sia il vostro diacono” [cf. Mt 20,27; Mc 10,44]; tu, Sovrano di tutte le cose, anche questo tuo servo, che hai giudicato degno di entrare nel ministero di diacono, riempi di ogni fede e carità e forza e santità con la venuta del tuo Spirito, santo e vivificante [...]» (*Euchologion to mega*, Astir, Athenai 1980, pp. 161-162).

²³ L.C. MOHLBERG (ed.), *Sacramentarium Veronense*, Herder, Roma 1956, pp. 121-122. Per un commento della preghiera cf. D. EISSING, *Ordination und Amt des Presbyters. Zur Interpretation des römischen Priesterweihegebetes*, in «Zeitschrift für Katholische

le redazioni tipiche del Pontificale Romano del 1968 e del 1990. Il confronto tra le redazioni moderne e l'antica ci darà l'occasione di valutare i criteri che presiedono, o dovrebbero presiedere, alla revisione dei testi liturgici.

* O Signore, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno,
tu distribuisce tutti gli onori e tutte le dignità di quanti ti servono.
Da te procedono tutte le cose,
e da te sono rese stabili
5 attraverso una sempre ulteriore crescita delle creature spirituali
disposta secondo un ordine sapiente.
Da te si svilupparono i gradi sacerdotali e gli uffici dei leviti,
istituiti con riti prefigurativi,
cosicché ponesti a guida dei popoli pontefici sommi
10 e scegliești come loro collaboratori e compagni di lavoro
uomini costituiti nell'ordine successivo
che è la seconda dignità.

Così nel deserto effondesti lo spirito di Mosè
nelle menti di settanta uomini prudenti;
15 ed egli, servendosi di questi collaboratori in favore del popolo,
governò facilmente innumerevoli moltitudini.
Così pure effondesti su Eleazaro e Itamar, figli di Aronne,
l'abbondanza della paterna pienezza,
perché fossero sufficienti i sacerdoti
20 capaci di offrire sacrifici di salvezza
in rapporto a un ministero sacramentale sempre più richiesto.
Con questo stesso disegno provvidenziale, o Signore,
aggiungesti come compagni agli Apostoli del tuo Figlio
dei dottori nella fede,
25 e di questi predicatori del secondo grado
essi riempirono il mondo intero.

** PERCIÒ, Signore, ti preghiamo:
concedi anche alla nostra debolezza questi stessi collaboratori,
perché, quanto più fragili siamo,
30 tanto più abbiamo bisogno che siano numerosi.
Dona, ti preghiamo, o Padre, a questi tuoi servi
la dignità del presbiterato;
rinnova nel loro intimo lo Spirito di santità;
ricevano da te, o Dio, il ministero del secondo grado,
35 e con l'esempio del loro comportamento ispirino integrità di vita.
Siano fedeli collaboratori dell'ordine nostro [episcopale].
Risplenda in essi ogni forma di giustizia,
perché, mostrando di aver bene svolto il compito loro affidato,
possano conseguire il premio della beatitudine eterna,
40 per [il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio,
e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo,
per tutti i secoli dei secoli.

Amen!]

2.2. La teologia dei *tria munera* e dei due gradi del loro esercizio

In questo formulario il vescovo ordinante si rivolge a Dio²⁴, lodandolo quale origine della compagine ecclesiale (*lin.* 2-6). Il successivo sviluppo prende avvio con l'espressione «i gradi sacerdotali e gli uffici dei leviti» (*lin.* 7). Tale formula di sapore veterotestamentario annuncia, accanto al grado dei leviti/diaconi, l'esistenza di gradi propriamente sacerdotali, che a livello neotestamentario sono l'episcopato e il presbiterato. Da questo momento tutta l'attenzione è focalizzata sul rapporto tra i due gradi sacerdotali, che fornisce all'intero formulario il motivo conduttore. Infatti l'unicità, e pertanto l'insufficienza operativa, del sacerdozio di primo grado impose fin dalle origini che venisse associato ad esso un sacerdozio subordinato, svolto da un numero di collaboratori proporzionato alle esigenze del ministero.

A cominciare dalla *lin.* 13 la collaborazione tra i rappresentanti dei due gradi sacerdotali viene illustrata in base al triplice *munus*, ossia alla funzione regale, sacerdotale e profetica. Abbiamo detto «viene illustrata», ma l'espressione non è esatta: quella che sta per iniziare è ben più di una semplice descrizione, sia pure storica. Qui l'anamnesi laudativa raggiunge il culmine, che a sua volta ci condurrà al cuore della preghiera di ordinazione. Qui si trova infatti il primo centro dinamico della preghiera, il quale funge da *racconto istituzionale* del sacerdozio di secondo grado. Per meglio comprenderne la funzione, conviene però procedere a partire dall'altro centro dinamico della stessa preghiera, cioè dall'*epiclesi*.

Al vescovo ordinante preme ottenere da Dio dei collaboratori, ossia dei sacerdoti di secondo grado (*lin.* 27-30). Per appoggiare tale domanda, l'orante va a cercare nell'*archivio delle parole di Dio* il racconto del *luogo teologico scritturistico* del ministero di secondo grado, considerato in rapporto alle predette tre funzioni. Non trovando tuttavia testi in grado di essere ripresi e citati alla lettera secondo la tecnica dell'*embolismo*, il vescovo si limita a evocarne le rispettive situazioni scritturistiche. Ne risulta un trittico tipologico, composto di due tipologie veterotestamentarie e di una neotestamentaria.

La prima tipologia concerne il *munus regendi*, ossia il compito di reggere, governare e pascere il popolo (*lin.* 13-16). L'episodio evocato in riferimento a Nm 11,16-25 (cf. Es 18,13-27) ruota intorno a Mosè e ai Settanta Anziani, prototipi di una funzione esercitata, rispettivamente, a livello di primo e di secondo grado.

La seconda tipologia riguarda il *munus sanctificandi*, ossia la funzione propriamente liturgico-sacrificale (*lin.* 17-21). Essa si basa sull'episodio di Es 28,1 - 29,35 (cf. Lv 8,1 - 10,7), la cui lettura risente tuttavia dell'episodio precedente. Al pari dei Settanta Anziani che ricevono l'effusione dello spirito di Mosè, i Figli di Aronne – Eleazaro e Itamar – ricevono una sorta di effusione dello spirito del loro padre. In tal modo si vuole sottolineare l'unicità originaria del sacerdozio di primo grado e come, a causa delle esigenze crescenti del ministero, a questo sia stato affiancato un sacerdozio subalterno.

La terza tipologia è neotestamentaria (*lin.* 22-26). Il collegamento con le due precedenti tipologie veterotestamentarie, entrambe introdotte dalla particella comparativa «così

²⁴ In antiche recensioni medievali, nonché nel formulario oggi in uso per il rito romano, figura l'*incipit* «Adesto, Domine». Sulla convenienza di tradurlo semplicemente «O Signore» cf. C. GIRAUDO, *Il problema dell'«Adesto» nelle preghiere di ordinazione. Una nota sul rapporto tra struttura, comprensione e traduzione dei formulari liturgici*, in «Ephemerides Liturgicæ» 106 (1992) 263-274.

(sic)», è assicurato dall'espressione «con questo stesso disegno provvidenziale (*hac providentia*)». Infatti con la stessa coerenza operativa manifestata nell'assicurare le due precedenti funzioni, Dio ha provveduto pure al *munus docendi*, ossia alla funzione magisteriale e profetica. Soggetto d'azione è sempre Dio Padre, il quale affianca agli Apostoli, maestri di primo grado, dei Compagni. Costoro, pur essendo maestri di secondo grado, sono pur sempre «dottori nella fede (*doctores fidei*)». Di questi, gli Apostoli riempiono il mondo intero. L'episodio evangelico qui evocato compone l'elezione degli Apostoli (cf. Lc 9,1-6), la missione dei Discipoli (cf. Lc 10,1-11) e il tempo dopo la pentecoste (cf. vari passi di At).

Abbiamo notato che, siccome non era facile riferire le tre tipologie scritturistiche tramite formali citazioni testuali, il redattore si è limitato ad evocarle. Si tratta in ogni caso di una evocazione che consente di individuare con sufficiente chiarezza il *luogo teologico scritturistico* relativo ai *tria munera* del sacerdozio neotestamentario. Questo contenuto preciso ci consente di qualificare l'evocazione congiunta delle tre tipologie come *quasi-embolismo* o *quasi-racconto*, ossia come l'innesto del *luogo teologico scritturistico* tramite una *formulazione semplicemente allusiva*.

Su questa base logico-teologica l'orante è ora in grado di costruire la sua domanda, che peraltro ha accreditato al massimo delle sue risorse. Essa è introdotta dalla particella logico-modale «perciò (*quapropter*)» (*lin. 27*)», erede del veterotestamentario *wecattà / kai nyn*. Riconoscendosi come costituito in una debolezza operativa analoga a quella di Mosè, di Aronne e degli Apostoli, il vescovo ordinante prega Dio di concedergli collaboratori che siano per lui di valido aiuto: esattamente come lo furono per la funzione di governo gli Anziani di Mosè, per la funzione sacerdotale i Figli di Aronne e per la funzione magisteriale i Compagni degli Apostoli. La domanda è umile e accorata. L'orante chiede infatti che alla debolezza di lui – pastore, sacerdote e maestro di primo grado – siano concessi questi stessi collaboratori, «perché, quanto più fragili siamo, tanto più abbiamo bisogno che siano numerosi» (*lin. 29-30*).

Segue la focalizzazione massima della domanda, tecnicamente chiamata *epiclesi* (*lin. 31-35*), che riprende un'ultima volta il tema conduttore dell'intero formulario, ossia la nozione di «ministero del secondo grado (*secundi meriti munus*)»²⁵. Ora – come abbiamo visto – è precisamente per accreditare al massimo delle sue risorse codesta domanda fondamentale che è stato innestato nella prima sezione, a modo di *quasi-embolismo* o *quasi-racconto*, il *luogo teologico scritturistico* del ministero presbiterale.

Infine la domanda fondamentale si allarga nelle *intercessioni* (*lin. 36-39*) e sul crescendo escatologico di queste avviene la consueta *inclusione dossologica* (*lin. 40-42*)²⁶.

2.3. La mutua interazione dinamica tra l'epiclesi e il racconto dell'istituzione presbiterale

È nota l'incertezza della teologia scolastica in merito alla questione di sapere con quali riti e quali preghiere si conferisce l'ordinazione presbiterale. Per secoli la polarizzazione sulle

²⁵ Sul valore di questa formula che implica la subordinazione del presbitero al vescovo cf. B. BOTTE, *Secundi meriti munus*, in «Questions Liturgiques et Paroissiales» 21 (1936) 84-88.

²⁶ Le espressioni poste tra parentesi quadre, che i codici sogliono abbreviare, sono integrate a partire dal *textus receptus*.

categorie di materia e forma – con l’avallo della teoria di Tommaso d’Aquino († 1274), passata a sua volta nel *Decretum pro Armenis*²⁷ – si era fissata sempre più sulla «consegna degli strumenti (*traditio instrumentorum*)» e sulle formule che l’accompagnavano²⁸. A sciogliere ogni perplessità e diradare ogni dubbio era intervenuto Pio XII († 1958) con la costituzione apostolica *Sacramentum Ordinis* del 30 novembre 1947²⁹. Con essa dichiarava solennemente che materia dell’ordine è l’imposizione delle mani e forma è la successiva preghiera di ordinazione³⁰. In tal modo la *traditio instrumentorum* era ricondotta al ruolo – come già peraltro avevano sostenuto alcuni Autori medievali³¹ – di semplice visualizzazione dell’ordinazione avvenuta.

In seguito all’intervento di Pio XII l’attenzione dei liturgisti e dei teologi, più ancora che sull’intera preghiera di ordinazione, si è fissata su quelle parole che il Pontefice aveva dichiarato essenziali al conferimento dell’ordine, e che nel caso specifico del presbiterato sono le seguenti:

«Da, quæsumus, omnipotens Pater, in hunc famulum tuum Presbyterii dignitatem; innova in visceribus eius spiritum sanctitatis, ut acceptum a Te, Deus, secundi meriti munus obtineat, censuramque morum exemplo suæ conversationis insinuet»³².

Si tratta dunque della domanda forte, cioè dell’*epiclesi*, la cui efficacia, pur ignorata dalla grande scolastica e dall’intera manualistica post-tridentina nel preciso quadro della preghiera eucaristica, si vedeva riconosciuta qui nel ruolo che le spetta, il ruolo cioè di *forma sacramenti*. Tutti i sacerdoti che prendono parte a un’ordinazione presbiterale conoscono bene l’esistenza di questa *epiclesi*, perché, oltre a condividere con il vescovo il gesto dell’imposizione delle mani, sono talvolta invitati a stendere la mano destra mentre il vescovo ne pronuncia le parole.

²⁷ Per una disamina esauriente del pensiero di san Tommaso e per una valutazione teologica del *Decretum pro Armenis* (DS 1326), che riproduce quasi alla lettera la teoria tomistica, cf. G.M. VAN ROSSUM, *De essentia sacramenti ordinis. Disquisitio historico-theologica*, Pustet, Romæ s.a., II editio, pp. 56-60.174-208. Per una panoramica sull’intera questione cf. A. PIOLANTI, *I Sacramenti*, LEV, Vaticano 1990, pp. 491-497.

²⁸ Nell’ordinazione del presbitero la *traditio instrumentorum* consisteva nella consegna del calice con acqua e vino e della patena con ostia ad esso sovrapposta: l’ordinando, inginocchiato ai piedi del vescovo, doveva toccare contemporaneamente, con le mani unte di crisma e legate insieme, patena e calice, mentre il vescovo pronunciava la seguente formula: «Accipe potestatem offerre sacrificium Deo, Missasque celebrare, tam pro vivis quam pro defunctis. In nomine Domini» (M. SODI – A.M. TRIACCA [ed.], *Pontificale Romanum. Editio Princeps [1595-1596]*, LEV, Vaticano 1997, p. 67 [74]). La *traditio instrumentorum*, proveniente dal rituale delle investiture cavalleresche e già appartenente agli ordini minori, venne accolta nell’ordinazione presbiterale romana intorno al X secolo. Nelle rubriche del Pontificale così si leggeva: «Advertat diligenter Pontifex, cum Ordines confert, ne in expressione formarum, vel collatione instrumentorum ipsorum Ordinum deficiat; frequenter Pontificale respiciat, & mature procedat. Moneat ordinandos, quod instrumenta, in quibus [vel postea: in quorum traditione] character imprimitur, tangant» (*ibid.*, p. 9 [16]). La rubrica «Moneat ordinandos, quod instrumenta, in quorum traditione character imprimitur, tangant» sarà soppressa – dopo l’intervento di Pio XII, di cui alla nota seguente – con l’apposito decreto della SACRA CONGREGAZIONE DEI RITI, *Variationes in rubricis Pontificalis Romani*, in «Acta Apostolicæ Sedis» (= AAS) 42 (1950) 449.

²⁹ Pio XII, *Costituzione apostolica «Sacramentum Ordinis»*, in AAS 40 (1948) 5-7 (= DS 3857-3860). Per uno studio della costituzione cf. P. SORCI, *A cinquant’anni dalla costituzione apostolica «Sacramentum Ordinis»*, in «Rivista Liturgica» 84 (1997) 779-786.

³⁰ La costituzione apostolica, in base a una terminologia allora usuale, designa l’intera preghiera di ordinazione come *præfatio*. Oggi sappiamo che, come la preghiera eucaristica, così anche la preghiera di ordinazione si articola in una serie di elementi orazionali, dei quali il primo è costituito dall’avvio della lode, o *prefazio* propriamente detto.

³¹ Cf. VAN ROSSUM, *De essentia sacramenti ordinis*, cit., p. 157, n. 348.

³² Pio XII, *Sacramentum Ordinis*, cit., p. 7. Nel riprendere l’intervento magisteriale del suo Predecessore, PAOLO VI si è limitato a ritocchi puramente formali: «Da, quæsumus, omnipotens Pater, his famulis tuis Presbyterii dignitatem; innova in visceribus eorum Spiritum sanctitatis; acceptum a te, Deus, secundi meriti munus obtineant, censuramque morum exemplo suæ conversationis insinuent» (*Costituzione apostolica «Pontificalis Romani recognitio»*, in AAS 60 [1968] 373).

Oggi però, con l'apporto della lettura comparata dei formulari liturgici, siamo in grado di compiere un passo ulteriore, di riconoscere cioè, accanto all'*epiclesi* della preghiera di ordinazione presbiterale, anche l'esistenza del *racconto istituzionale* dell'ordinazione presbiterale stessa in funzione di *luogo teologico scritturistico* proprio. In altri termini: le odierne conoscenze ci permettono di notare una incongruenza nella speculazione teologica: mentre, in rapporto alla preghiera eucaristica, si è sempre saputo che c'è il *racconto istituzionale*, ma non si sapeva che c'è anche un'*epiclesi*, invece, nel caso specifico della preghiera di ordinazione presbiterale, si sapeva che c'è l'*epiclesi*, ma non si sapeva che c'è anche un *racconto istituzionale*.

2.4. Le revisioni post-conciliari della preghiera di ordinazione: luci e ombre

Già abbiamo detto che il formulario da noi analizzato corrisponde al testo dell'antico Sacramentario Veronese. Il suo uso è rimasto costante nella prassi delle ordinazioni presbiterali della Chiesa romana. Di questa preghiera le edizioni tipiche della riforma liturgica post-conciliare ci hanno fornito due revisioni³³. Prima di avanzare alcune osservazioni in merito, procediamo a un loro raffronto.

PREGHIERA DI ORDINAZIONE PRESBITERALE *Pontificale Romano, 1^a ed. 1968 [trad. di studio]*

- * O Signore, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno,
tu sei la fonte degli ordini gerarchici
e distribuisce tutte le dignità ecclesiali;
da te procedono tutte le cose,
5 e da te sono rese stabili
attraverso una sempre ulteriore crescita dell'umanità
disposta secondo un sapiente ordinamento.
Da te trassero origine e si svilupparono
i gradi sacerdotali e gli uffici dei leviti,
10 che tu istituisti con riti prefigurativi,
quando a capo dei popoli ponesti dei pontefici sommi
e scegliesti come loro compagni di vita e di lavoro
degli uomini costituiti nel secondo ordine di dignità ecclesiale.

- 15 Così nel deserto effondesti lo spirito di MOSE
su settanta uomini prudenti;
ed egli, servendosi della loro collaborazione
a beneficio del popolo,
governò facilmente innumerevoli moltitudini.
Così pure effondesti sui figli di ARONNE
20 l'abbondanza della paterna pienezza,
perché fossero sufficienti i sacerdoti
in grado di offrire sacrifici di salvezza
e svolgere riti derivanti da esigenze sempre crescenti.

PREGHIERA DI ORDINAZIONE PRESBITERALE *Pontificale Romano, 2^a ed. 1990 [trad. di studio]*

- * O Signore, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno,
tu sei l'autore di [ogni] responsabilità umana
e distribuisce tutte le grazie;
da te procedono tutte le cose,
5 e da te tutte sono rese stabili;
tu, per formare un popolo sacerdotale,
con la forza dello Spirito Santo
disponi i ministri di Cristo tuo Figlio
secondo un medesimo disegno, strutturato in diversi ordini.
10 Già nell'Antico Testamento
si svilupparono i ministeri istituiti con riti prefigurativi,
allorché, avendo posto a capo del popolo Mosè e Aronne
per governarlo e santificarlo,
scegliesti come loro compagni di vita e di lavoro
15 degli uomini costituiti nel secondo ordine di responsabilità.

- 20 Così nel deserto effondesti
nelle menti di settanta uomini prudenti lo spirito di MOSE;
ed egli, giovandosi della loro collaborazione
governò più facilmente il tuo popolo.
Così pure effondesti sui figli di ARONNE
l'abbondanza della paterna pienezza,
perché fossero sufficienti i sacerdoti
a offrire, secondo la Legge, i sacrifici del Tempio,
i quali adombravano i beni futuri.
25 Infine, Padre santo,

³³ Per il testo latino della prima revisione cf. *Pontificale Romanum ex Decreto Sacrosancti Œcumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Pauli PP. VI promulgatum: De Ordinatione Diaconi, Presbyteri et Episcopi*, Typis Polyglottis Vaticanis 1968, pp. 43-44. Per il testo latino della seconda revisione cf. *Pontificale Romanum ex Decreto Sacrosancti Œcumenici Concilii Vaticani II renovatum, auctoritate Pauli PP. VI editum, Ioannis Pauli PP. II cura recognitum: De ordinatione Episcopi, Presbyterorum et Diaconorum*, Typis Polyglottis Vaticanis 1990, pp. 73-76.

25 Con lo stesso disegno provvidenziale, o Signore,
aggiungesti come compagni agli APOSTOLI del tuo Figlio
dei dottori nella fede,
e di questi predicatori essi riempirono il mondo intero.

** PERCIÒ, Signore, ti preghiamo:
concedi anche alla nostra debolezza
30 questi stessi collaboratori,
perché, quanto più fragili siamo,
tanto più abbiamo bisogno che siano numerosi.
Dona, ti preghiamo, Padre onnipotente,
a questi tuoi servi la dignità del presbiterato;
35 rinnova nel loro intimo lo Spirito di santità;
ricevano da te, o Dio, il ministero del secondo grado,
e con l'esempio del loro comportamento
ispirino integrità di vita.
Siano degni collaboratori dell'ordine nostro [episcopale],
40 perché le parole del Vangelo giungano fino ai confini della
terra,
e la pienezza delle nazioni, radunata in Cristo,
si trasformi nell'unico popolo santo di Dio,

per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio,
e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo,
45 per tutti i secoli dei secoli.
Amen!

mandasti nel mondo il tuo Figlio GESÙ,
l'Apostolo e il Pontefice della nostra fede.
Egli, per mezzo dello Spirito Santo,
offrì se stesso a te quale vittima immacolata,
30 e fece partecipi della propria missione i suoi APOSTOLI,
dopo averli santificati nella verità;
ad essi tu aggiungesti dei compagni,
perché potessero annunciare e attuare l'opera della salvezza
nel mondo intero.

** ANCHE ORA, Signore, ti preghiamo:
36 concedi alla nostra debolezza
questi stessi collaboratori,
dei quali abbiamo bisogno
per svolgere il sacerdozio apostolico.
40 Dona, ti preghiamo, Padre onnipotente,
a questi tuoi servi la dignità del presbiterato:
rinnova nel loro intimo lo Spirito di santità;
ricevano da te, o Dio, il ministero del secondo grado,
e con l'esempio del loro comportamento
45 ispirino integrità di vita.
Siano degni collaboratori dell'ordine nostro [episcopale],
perché le parole del Vangelo,
attraverso la loro predicazione e la grazia dello Spirito Santo,
fruttifichino nel cuore degli uomini,
50 e giungano fino agli estremi confini della terra.
Siano con noi fedeli dispensatori dei tuoi misteri,
perché il tuo popolo sia rinnovato nel lavacro della rigenerazione
e sia nutrito al tuo altare,
e siano riconciliati i peccatori, e si dia sollievo agli infermi.
55 Siano uniti a noi, o Signore, nel supplicare la tua misericordia
in favore del popolo loro affidato e per il mondo intero;
cosicché la pienezza delle nazioni, radunata in Cristo,
si trasformi nell'unico tuo popolo
destinato al compimento nel tuo regno,
60 per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio,
e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo,
per tutti i secoli dei secoli.
Amen!

L'edizione tipica del 1968 si era limitata a ripristinare nella preghiera alcune espressioni che nel *textus receptus* si erano discostate dalla lezione dei codici antichi³⁴. Inoltre aveva proceduto a un leggero ritocco delle *intercessioni*, in sé del tutto legittimo e accettabile. Dobbiamo riconoscere che ben più consistente – e purtroppo infelice – è stata la revisione operata dall'edizione tipica del 1990.

Nelle annotazioni che hanno accompagnato la pubblicazione di quest'ultima revisione si osserva che «la recezione del testo della *Prex ordinationis* a partire dalla prima edizione tipica (1968) non era stata del tutto soddisfacente»³⁵. Si dice che la debolezza maggiore di quella prima edizione tipica – che, ribadiamo, coincide di fatto con il testo del Veronese – consisteva in una sottolineatura eccessiva della dipendenza del presbitero dal vescovo e nella

³⁴ Le espressioni modificate sono queste: «meritum sufficeret sacerdotum» invece di «ministerium sufficeret sacerdotum» (cf. *lin.* 21), «praedicatoribus» invece di «praedicationibus» (cf. *lin.* 27), «probi cooperatores» invece di «providi cooperatores» (cf. *lin.* 39). Inoltre l'espressione «Sic in Eleazaro et Ithamaro, filiis Aharon» era stata trasformata in «Sic in Filios Aaron» (cf. *lin.* 19).

³⁵ P. TENA, *La «Prex ordinationis» de los Presbiteros en la II Etición típica*, in «Notitiæ» 26 (1990) 127.

conseguente assenza di riferimenti al sacerdozio di Cristo. Il Sotto-segretario della Congregazione che ha proceduto alla revisione, Pere Tena, così si esprime:

«La cooperazione con il ministero del vescovo non si fonda su una concessione che il vescovo farebbe al presbitero delle sue funzioni ministeriali proprie, ma piuttosto su una partecipazione specifica e personale al sacerdozio di Cristo come capo della Chiesa. Il *secundi meriti munus* non ha un'origine amministrativa o giuridica, ma strettamente sacramentale, quella cioè che fonda la comunione dei presbiteri con il vescovo e tra di loro, in una autentica “fraternità sacramentale” [seguono due citazioni di *Presbyterorum ordinis*, nnⁱ 7.8]. Non era giusto che in tutta la *Prex ordinationis* dei presbiteri non si facesse alcun riferimento al sacerdozio di Cristo. Era questo uno degli aspetti negativi più sentiti, un po' attenuato di recente dalla presenza del prefazio proprio delle ordinazioni. L'introduzione del tema cristologico si fa sulla base del testo tante volte citato nei documenti del Concilio Vaticano II quando si tratta del ministero: “(Christus) quem Pater sanctificavit et misit in mundum” (Gv 10,36)»³⁶.

Fu così che la Congregazione competente, forse dimenticando – o non tenendo in sufficiente considerazione – il fatto che il testo della prima edizione tipica era l'antico formulario del Veronese, la cui veneranda età lo avvicina al rispetto che dobbiamo al canone romano, ha proceduto a riformularlo proprio in quella porzione che costituisce il *luogo teologico scritturistico* dell'istituzione presbiterale. Insomma, senza accorgersene, i revisori hanno compromesso l'equilibrio del *racconto istituzionale*, facendo saltare il parallelismo tra i due gradi del sacerdozio in rapporto ai *tria munera*.

Mentre prima il parallelismo fra le tre figure tipologiche di primo grado (Mosè per il *munus regendi*, Aronne per il *munus sanctificandi* e gli Apostoli per il *munus docendi*) e le corrispondenti figure tipologiche di secondo grado (i Settanta Anziani per il *munus regendi*, i Figli di Aronne per il *munus sanctificandi* e i Compagni degli Apostoli per il *munus docendi*) era perfetto, ora l'equilibrio della terza tipologia risulta gravemente compromesso attraverso un'anomala sequenza di tre figure: Cristo, Apostoli, Compagni.

Possiamo domandarci: era proprio necessario evidenziare in quel modo la figura di Cristo in rapporto al *munus docendi*? La persona di Cristo non era già sufficientemente evocata e presente nell'espressione «gli Apostoli del tuo Figlio»? Ora, con chi è in parallelo Cristo? Con Mosè e con Aronne – peraltro ora menzionati in due successive riprese –, o con chi? Gli si deve proprio attribuire il ruolo di figura tipologica specifica, o non è forse più corretto vederlo all'origine delle tipologie? Se così è, non sarebbe stato il caso di evidenziarlo come origine fontale anche del *munus regendi* di Mosè e del *munus sanctificandi* di Aronne? Meglio ancora: non sarebbe stato più prudente rispettare un testo venerando, per evitare così il rischio di scompaginare l'equilibrio letterario-teologico di questa delicata porzione eucologica? Ma soprattutto: dove è andata a finire la presentazione dei Compagni degli Apostoli come *doctores fidei* nell'esercizio del *munus docendi* di secondo grado? L'omissione della qualifica dei

³⁶ *Ibid.*, p. 130. I limiti della prima edizione tipica e i meriti della seconda – sempre in rapporto alla preghiera di ordinazione – sono così riassunti nel *Commentarium* a cura della Congregazione: «Qualche osservazione era stata mossa circa la preghiera di ordinazione dei presbiteri che, nonostante qualche mutazione, sembrava poco ricca, biblicamente e teologicamente, per la presentazione dell'identità del presbitero [...]. La preghiera di ordinazione è stata arricchita di elementi ritenuti necessari a meglio presentare l'identità del presbitero e ritoccata in certi altri che pur mostrando bene il presbiterato insistevano eccessivamente su qualche aspetto» (*ibid.*, pp. 95.104). Da parte nostra dobbiamo confessare che, come non convincono le critiche mosse alla redazione del 1968, neppure convincono gli elogi della redazione del 1990.

presbiteri come *doctores fidei* è preterintenzionale o intenzionale³⁷? Insomma: mutuando un'immagine dalla medicina, possiamo dire che i revisori hanno operato al cuore il formulario dell'ordinazione presbiterale, senza rendersi conto che lo stavano operando proprio al cuore. In certi generi di operazioni chirurgiche la leggerezza costituisce sempre materia grave. In ogni caso, ai revisori è mancata quella saggezza, quella prudenza e quel rispetto che anni addietro avevano presieduto alla revisione del canone romano.

Altro elemento debole della revisione è il ritocco apportato alla domanda che precede immediatamente l'*epiclesi* «Dona, ti preghiamo», e che peraltro faremmo bene a considerare come parte integrante dell'*epiclesi* stessa. Il Veronese – rispettato nell'edizione tipica del 1968 – così si esprimeva:

«[...] concedi alla nostra debolezza questi stessi collaboratori, perché, quanto più fragili siamo, tanto più abbiamo bisogno che siano numerosi».

Nella revisione del 1990 la domanda suona così:

«[...] concedi alla nostra debolezza questi stessi collaboratori, dei quali abbiamo bisogno per svolgere il sacerdozio apostolico».

Anzitutto: dov'è andata a finire la coscienza che il vescovo aveva della propria fragilità, la cui menzione preparava in maniera egregia la formulazione della domanda forte «ricevano da te, o Dio, il ministero del secondo grado»? Se a qualcuno è parso sconveniente che il vescovo, colloquiando con Dio, confessi davanti alla comunità radunata la propria fragilità, è lui che sbaglia, non certo il Sacramentario Veronese. La stessa espressione «per svolgere il sacerdozio apostolico» non restringe forse l'ampio ventaglio dei *tria munera*?

Se sulla porzione congiunta del *racconto istituzionale* e dell'avvio dell'*epiclesi* le nostre perplessità sull'operato dei revisori sono tante, invece diamo atto che la riformulazione delle *intercessioni* è stata un'operazione riuscita. L'area delle *intercessioni* è infatti più facilmente gestibile, dato che in ogni preghiera liturgica le *intercessioni* non fanno altro che allargare e dettagliare il contenuto della domanda fondamentale, cioè dell'*epiclesi*.

3. I COROLLARI DELLA TRIPLICE VOCAZIONE DEL PRESBITERO

3.1. *Munus pascendi et regendi*: il presbitero è chiamato ad essere «pastore del gregge»

Illustreremo ora, attraverso una serie di considerazioni liturgico-teologiche e pastorali, i *tria munera* del ministero sacerdotale. Per quanto riguarda il *munus regendi* ci sono di aiuto le indicazioni dettagliate che troviamo nel decreto *Presbyterorum ordinis* sul ministero e la vita sacerdotale³⁸.

Il testo conciliare dichiara che «i presbiteri, in nome del vescovo, radunano la famiglia di Dio come fraternità animata nell'unità» e che «per questo ministero [...] viene conferita al

³⁷ Qualunque possa essere la spiegazione, gli estensori della nuova edizione tipica hanno dimenticato che, nel motivare l'*officium evangelizandi* dei presbiteri, il Concilio Vaticano II aveva fatto esplicito riferimento al Sacramentario Veronese, detto pure Leoniano, di cui citava proprio queste parole: «Hac providentia, Domine, Apostolis Filii tui Doctores fidei comites addidisti, quibus illi orbem totum secundis prædicatoribus (vel: prædicationibus) impleverunt» (*Presbyterorum ordinis*, cap. 2, n. 4, nota 28).

³⁸ *Presbyterorum ordinis*, cap. 2, n. 6.

presbitero una potestà spirituale, concessa appunto ai fini dell’edificazione». I presbiteri dovranno «avere con tutti dei rapporti improntati alla più delicata bontà». Tale atteggiamento non può però entrare in conflitto con il dovere di ammonire. Per questo vengono ricordate le parole di Paolo: «Insisti a tempo e fuori tempo: rimprovera, supplica, esorta con ogni pazienza e dottrina» (2Tm 4,2). Bontà, dunque, ma fermezza, coerenza e saggia determinazione.

I sacerdoti, in quanto «educatori nella fede», hanno il compito di fare sì che «ciascun fedele sia condotto nello Spirito Santo a sviluppare la propria vocazione personale secondo il Vangelo, a praticare una carità sincera e operosa, ad esercitare quella libertà con cui Cristo ci ha liberati». Da veri maestri, dovranno portare i fedeli a una grande maturità, aiutandoli «a leggere negli avvenimenti stessi [...] quali siano le vie da seguire e quale la volontà di Dio».

Si raccomanda particolare attenzione per i «poveri» e i «più deboli». I «giovani», i «coniugi», i «genitori» andranno curati con sollecitudine e guidati a riunirsi «amichevolemente in gruppo, per potersi aiutare a vicenda a vivere più pienamente come cristiani nelle circostanze spesso difficili in cui si trovano». Dovranno ancora i presbiteri non dimenticare che «i religiosi tutti – sia uomini che donne – costituiscono una porzione insignita di speciale dignità nella casa del Signore» e vanno quindi aiutati, «cosicché progrediscano sempre nella perfezione spirituale per il bene di tutta la Chiesa». Si raccomanda che «abbiano cura soprattutto dei malati e dei morenti, visitandoli e confortandoli nel Signore».

I presbiteri dovranno far crescere nei fedeli un autentico «spirito comunitario», perché si riconoscano membra attive della Chiesa locale e della Chiesa universale, capaci di «sentire lo zelo missionario, che spinge ad aprire a tutti gli uomini la strada che conduce a Cristo». Il documento raccomanda ancora ai presbiteri di non mettersi «mai al servizio di una ideologia o umana fazione».

3.2. *Munus offerendi et sanctificandi*: il presbitero è chiamato a «santificare la comunità»

Sappiamo che con l’ultima sua cena – stando alla cronologia di Matteo, Marco e Luca – Gesù celebrò la pasqua annuale ebraica. In essa, come capo della comunità apostolica, egli svolse le mansioni che il complesso rituale assegna tuttora al padre di famiglia. Tra queste, fondamentale è il compito di fornire a ognuno dei commensali quell’informazione che gli consente di vedersi salvificamente coinvolto nell’evento di pasqua.

Il rituale prescrive che nel corso dell’annuncio pasquale, cioè della liturgia della Parola che precede la cena, il figlio più giovane ponga la domanda prevista da Es 12,26: «Perché diversa è questa notte da tutte le notti?». A lui e all’intera assemblea conviviale il padre di famiglia risponde annunciando gli eventi dell’esodo. Quindi conclude con questa monizione solenne, attribuita a Rabban Gamaliele, il maestro di Paolo:

«In ogni generazione e generazione *ognuno è obbligato a vedere se stesso come essendo proprio lui uscito dall’Egitto*, siccome è detto: “E annuncerai a tuo figlio in quel giorno, dicendo: È in virtù di questo, che il Signore fece *a me* quello che fece quando *uscii* dall’Egitto” (Es 13,8). Non i nostri padri

soltanto redense il Santo – benedetto Egli sia! –, ma *anche noi* redense con essi, siccome è detto: “*E noi* fece uscire di là, per farci venire e dare a noi la terra che aveva giurata ai nostri padri” (Dt 6,23)»³⁹.

Se proviamo a svolgere in un linguaggio più semplice la monizione di Rabban Gamaliele, le parole che il padre di famiglia rivolge alla comunità radunata per celebrare la cena pasquale suonano press’a poco così: «Ognuno di noi, anche se fisicamente questa sera si trova in questa sala conviviale, con gli occhi della fede è obbligato a vedersi in movimento, giacché con i suoi piedi teologici effettivamente si sta recando al passaggio del Mare, al fine di immergersi ancora una volta in quelle acque che dicono morte al peccato e di emergere dalle acque che dicono novità di vita». È infatti la comunione ai segni sacramentali dell’agnello pasquale, dell’azzima e dell’erba amara, che rende possibile l’intenso movimento dei piedi teologici, e il conseguente riandare al Mare da parte dell’intera comunità culturale.

Parallelamente, allorché in ambito di economia neotestamentaria si celebra la pasqua cristiana, il presbitero che presiede, ispirandosi al contenuto della monizione di Gamaliele, potrebbe catechizzare la comunità radunata in questi termini: «Anche se fisicamente noi oggi siamo qui entro le pareti della nostra chiesa, con gli occhi intensi della fede dobbiamo vederci in movimento, giacché, comunicando ai segni sacramentali del pane e del calice, con i nostri piedi teologici noi effettivamente ritorniamo al Calvario e alla Tomba del Risorto, per attingere là quella redenzione di cui abbiamo presentemente bisogno». Senza la mediazione del segno sacramentale non si darebbe infatti né la nostra, né alcun’altra ripresentazione salvifica, cosicché il nostro *nunc* e lo stesso *nunc* di Cristo morto e risorto resterebbero chiusi nelle loro rispettive incomunicabilità fisiche. In ogni caso non si tratta di un ritorno al passato, bensì della nostra ripresentazione sacramentale⁴⁰ – e pertanto reale – a quell’eterno presente che è l’evento di Cristo morto e risorto.

Due immagini ci aiutano a descrivere il movimento sacramentale che, in virtù della partecipazione all’eucaristia, si verifica per il singolo fedele, per l’insieme dell’assemblea e per colui che presiede. Il loro linguaggio figurato precisa e completa la nostra riflessione.

La prima ci è stata suggerita da Giovanni Paolo II († 2005), che nell’enciclica *Ecclesia de Eucharistia* parlava di *occhi dell’anima*. Così si esprimeva il Pontefice:

«E mentre facciamo [la frazione del pane] nella celebrazione eucaristica, gli occhi dell’anima sono ricondotti al Triduo pasquale (*mentis oculi ad Triduum Paschale reducuntur*): a ciò che si svolse la sera del Giovedì santo, durante l’ultima cena, e dopo di essa»⁴¹.

Per evidenziare in maniera ancor più plastica la realtà dei nostri ritorni sacramentali al Calvario, abbiamo parlato, in parallelo con questa suggestiva immagine, anche di *piedi teologici*, che sono di fatto i piedi dell’anima, i piedi della fede. Mentre i piedi fisici continuano a trattenerci in chiesa, i piedi della fede eucaristica ci riportano proprio là sul Calvario, per immergerci ancora una volta nella morte del Signore Gesù, proprio là dinanzi alla Tomba del Risorto, perché possiamo risorgere ancora una volta con lui a un’esistenza relazionale sempre nuova, giacché la nostra Messa è tutto il Calvario, è tutto il fulgore del mattino di Pasqua.

³⁹ Per maggiori dettagli sulla dinamica sacramentale soggiacente alla monizione di Gamaliele cf GIRAUDO, *In unum corpus*, cit., pp. 118-125.

⁴⁰ La nozione di «ripresentazione sacramentale» è tecnica a Trento (cf. DS 1740).

⁴¹ GIOVANNI PAOLO II, *Ecclesia de Eucharistia* 3, in *Enchiridion Vaticanum* (= EV) 22, § 215.

È davvero là che ci rechiamo ogniqualvolta andiamo a Messa, cioè – per dirla con Teodoro di Mopsuestia – ogni volta che «facciamo il memoriale del sacrificio»⁴². Dovremo pertanto abituarci ad avvertire sempre più l’ardente volgersi degli occhi della nostra anima e l’intenso movimento dei nostri piedi teologici che ci rendono realmente presenti a quel primo triduo pasquale, grazie appunto alla nostra comunione sacramentale. Anche se la *dimensione conviviale* è essenziale alla Messa, non dobbiamo dimenticare che essa non è primaria; essa è seconda. Primaria resta la sua *dimensione sacrificale*, ossia il riferimento delle nostre Messe all’unico sacrificio, precisamente attraverso la ripresa dei segni conviviali che Gesù la sera di quel primo Giovedì santo volle lasciare alla sua Chiesa.

Certo: il presbitero non è tutto; la Messa non è l’affare del presbitero. Il presbitero non offre la Messa da solo; non dice mai *offero*, ma sempre *offerimus*. È l’intera comunità radunata e presieduta dal presbitero che offre, e – per così dire – «con-celebra», in forza del comune sacerdozio battesimale⁴³. Ma senza il ministero del presbitero non si dà ripresentazione. È solo attraverso la sua mediazione che si compie la nostra ripresentazione per eccellenza al Calvario e alla Tomba del Risorto ogni volta che ci apprestiamo a comunicare al corpo sacramentale.

È ben questo che ha voluto ricordarci Giovanni Paolo II nella lettera enciclica sull’eucaristia. Lamentando che «la necessità del sacerdozio ministeriale, la quale poggia sulla successione apostolica, rimane talvolta oscurata»⁴⁴, così scriveva il Pontefice:

«Il ministero dei sacerdoti che hanno ricevuto il sacramento dell’Ordine, nell’economia di salvezza scelta da Cristo, manifesta che l’Eucaristia, da loro celebrata, è *un dono che supera radicalmente il potere dell’assemblea* ed è comunque insostituibile per collegare validamente la consacrazione eucaristica al sacrificio della Croce e all’Ultima Cena. L’assemblea che si riunisce per la celebrazione dell’Eucaristia necessita assolutamente di un sacerdote ordinato che la presieda per poter essere veramente assemblea eucaristica. D’altra parte, la comunità non è in grado di darsi da sola il ministro ordinato. Questi è un dono che essa *riceve attraverso la successione episcopale risalente agli Apostoli*. È il Vescovo che, mediante il sacramento dell’Ordine, costituisce un nuovo presbitero conferendogli il potere di consacrare l’Eucaristia. Pertanto il Mistero eucaristico non può essere celebrato in nessuna comunità se non da un sacerdote ordinato, come ha espressamente insegnato il Concilio Lateranense IV»⁴⁵.

⁴² TEODORO DI MOPSUESTIA, *Seconda omelia sulla Messa* 3, in R. TONNEAU – R. DEVRESSE (ed.), *Les homélies catéchétiques de Théodore de Mopsueste. Reproduction phototypique du ms. Mingana Syr. 561*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticano 1949, pp. 538-541. Si noti la precisione teologica dell’espressione «memoriale del sacrificio». Celebrando l’eucaristia, non celebriamo un nuovo sacrificio, bensì il memoriale del sacrificio unico.

⁴³ La costituzione dogmatica sulla Chiesa afferma che «i fedeli, in virtù del loro regale sacerdozio, concorrono (*concurrunt* [= corrono insieme]) nell’oblazione dell’eucaristia» (*Lumen Gentium* 10). La nostra riflessione non contrasta affatto con quanto dice l’istruzione della CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO: «Il sacrificio eucaristico non va poi ritenuto come “concelebrazione” in senso univoco del sacerdote insieme con il popolo presente [...]. È assolutamente necessaria la volontà comune di evitare ogni ambiguità in materia e portare rimedio alle difficoltà insorte negli ultimi anni. Pertanto, si usino soltanto con cautela locuzioni quali “comunità celebrante” o “assemblea celebrante”, o in altre lingue moderne “celebrating assembly”, “asamblea celebrante”, “assemblée célébrante”, e simili» (*Redemptionis Sacramentum* 42, in EV 22, § 2228). Ovviamente su questa materia la cautela è d’obbligo. Essa però non ci può dispensare dal prestare attenzione al magistero della Chiesa in preghiera che, parlando sempre al plurale (*gratias agimus... offerimus... et petimus...*), riesce a comporre in maniera mirabile la distinzione dei ruoli, quello cioè del presbitero che «celebra» in forza del suo sacerdozio ordinato e quello dei fedeli che «con-celebrano» in forza dell’analogia richiesta dal comune sacerdozio battesimale.

⁴⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Ecclesia de Eucharistia* 10, in EV 22, § 226.

⁴⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Ecclesia de Eucharistia* 29, in EV 22, §§ 258-259.

3.3. *Munus nuntiandi et docendi*: il presbitero è chiamato ad essere «maestro di fede»

Abbiamo visto che la *lex orandi* riconosce ai presbiteri lo statuto di *doctores fidei* di secondo grado, in quanto chiamati a svolgere, in dipendenza dal vescovo, un vero e proprio magistero. Nell'esercizio di questa loro funzione, i presbiteri si preoccupano di trasmettere, non già le proprie vedute e convinzioni personali, bensì l'insegnamento della Chiesa, secondo la *mens* della Chiesa, sia quando predicano dall'ambone, sia quando insegnano in scuola, sia quando colloquiano con l'uno o l'altro dei loro fedeli nel quadro della direzione spirituale.

Tra i vari ambiti nei quali i presbiteri sono chiamati a svolgere, a nome del vescovo, il loro magistero, il posto privilegiato spetta all'omelia liturgica. Sappiamo tutti che l'omelia languisce, non solo perché chi è chiamato a farla non sempre vi ha profuso l'impegno adeguato, ma anche per una serie di difficoltà inerenti al suo genere letterario. Infatti è più agevole fare una conferenza di un'ora piuttosto che proporre un'omelia di dieci minuti. Mentre nella conferenza l'oratore ha sempre la possibilità di riprendere, ed eventualmente correggere, la sua esposizione, invece nell'omelia il predicatore deve proporre il messaggio attraverso una concatenazione di pensieri progressiva, lineare e limpida. Per questo, nel Sinodo che si è tenuto in Vaticano dal 5 al 26 ottobre 2008 sul tema *La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa*, i vescovi sono accorsi al capezzale dell'omelia, ne hanno stilato la diagnosi e hanno prescritto gli opportuni rimedi⁴⁶.

Nella diagnosi si legge che, non di rado, «le nostre *omelie* sono *insipide*, non fanno presa, non mantengono desti» (mons. Joseph Aké, Costa d'Avorio). Talvolta l'omelia pare «*un'algebra astratta*» (mons. Vincent Ri Pyung-Ho, Corea), oppure si riduce a «*un riassunto del testo biblico*» (mons. Anton Leichtfried, Austria), con la conseguenza che «la predicazione ai nostri giorni può perdere il suo sapore, divenire formale e senza ispirazione, lasciando vuoto l'ascoltatore» (mons. Gerald Frederick Kicanas, USA).

Senza dilungarci sull'elencazione delle carenze, veniamo subito ai rimedi proposti, che lasciamo emergere da un campione di considerazioni stimolanti. «*Il sacerdote*, in quanto ministro della Parola, *completa ciò che manca alla predicazione di Gesù per il suo corpo che è la Chiesa*» (card. Marc Ouellet, Canada). «Una nuova evangelizzazione esige una nuova formulazione e proclamazione del *kérygma* nell'interesse di una predicazione missionaria più efficace» (mons. Mark Benedict Coleridge, Australia). «Le omelie dovrebbero avere un *contenuto più biblico*, così da nutrire i fedeli con la Parola di Dio» (mons. Cornelius Fontem Esua, Camerun). «Dobbiamo tornare alla *predicazione mistagogica* dei Padri della Chiesa» (mons. Desiderius Rwoma, Tanzania). «L'*omelia liturgica* rappresenta la migliore occasione per i nostri fedeli di incontrare la persona viva di Cristo» (mons. Donald William Wuerl, USA). «Il presidente della celebrazione è il *primo destinatario della sua predicazione*» (mons. Ricardo Blázquez Pérez, Spagna). «Nell'omelia il ministro aiuta i fedeli ad ascoltare la Parola, guidandoli verso una risposta nella loro specifica situazione» (mons. Anthony

⁴⁶ Per una contestualizzazione più ampia delle proposte sinodali, che qui ci limitiamo a riferire in maniera succinta, cf. C. GI-RAUDO, *Aiutare l'assemblea ad ascoltare la Parola. Natura e finalità dell'omelia liturgica*, in «Rivista Liturgica» 95 (2008) 981-1000.

Muheria, Kenya). È tempo di «non contentarsi più di dire con san Paolo “guai a me se non predicassi il Vangelo” [1Cor 9,16], ma *guai a me se non predicassi il Vangelo in maniera efficace*» (mons. Fulgence Muteba Mugalu, Rep. Democratica del Congo). «*Ogni settimana abbiamo l’opportunità di annunciare il Vangelo*» (mons. Héctor Miguel Cabrejos Vidarte, Perù). «La grande responsabilità e l’opportunità dell’omelia [è questa]: *grazie ad essa i credenti devono poter vivere per una settimana!*» (mons. Anton Leichtfried, Austria). «Come l’Eucaristia, *anche la Parola è viatico*, nutrimento per il cammino della vita [...]» (card. Seán Baptist Brady, Irlanda). Un padre sinodale è giunto a ipotizzare, dopo l’«Anno di san Paolo» un «Anno della predicazione», precisando che, se una simile idea potesse realizzarsi, «allora la *nuova primavera* per la cristianità, di cui parla il Santo Padre, potrebbe esplodere e fiorire in tutta la Chiesa, rinnovando la Chiesa, rafforzando l’evangelizzazione, intensificando la catechesi e promuovendo l’impegno cristiano» (mons. Gerald Frederick Kicanas, USA). Anche se questa proposta non si è concretata nella sua materialità, dobbiamo riconoscere che il suo messaggio è stato recepito e si inserisce pienamente nell’orizzonte del presente «Anno sacerdotale»⁴⁷.

Spesso, a un vescovo che diventa emerito la diocesi rende onore pubblicando una miscellanea di omelie da lui tenute, dalle quali emerge quello che è stato il suo magistero. A un parroco che diventa emerito, perché non regalare una miscellanea che riporti le sue migliori omelie? Naturalmente a condizione che nel corso del suo ministero egli si sia preoccupato di prepararle con cura e di appuntarle sulla carta⁴⁸.

Quando la Chiesa si appresta a fare dei presbiteri, cioè a collocare alcuni suoi membri nel sacerdozio di secondo grado, il rito si apre sempre con una domanda precisa. Rivolgendosi al vescovo ordinante, chi ha curato la formazione dei candidati – ad esempio, il vicario generale della diocesi, o il rettore del seminario, oppure il superiore religioso –, formula la seguente richiesta, efficace e incisiva soprattutto nel dettato della lingua latina:

«Reverendissime Pater, postulat sancta mater Ecclesia catholica, ut hos præsentis Diaconos ad onus Presbyterii ordinetis»⁴⁹.

«Ad onus presbyterii», dice bene il richiedente. Ciò significa che la «santa madre Chiesa», la quale prende a suo conto questa domanda impegnativa, è ben cosciente che anche il presbiterato, al pari del diaconato e dell’episcopato, è un *onere (onus)*, non un *onore (honor vel honor)*. Declinando lungo gli anni del suo ministero i due vocaboli dal nominativo all’ablativo, ogni presbitero dovrà prestare attenzione a che l’allitterazione non trasponga

⁴⁷ L’espressione «nuova primavera» è stata ripresa da BENEDETTO XVI nella *Lettera per l’indizione dell’anno sacerdotale*, del 16 giugno 2009, in questi termini: «Nel contesto della spiritualità alimentata dalla pratica dei consigli evangelici, mi è caro rivolgere ai sacerdoti, in quest’Anno a loro dedicato, un particolare invito a saper cogliere la *nuova primavera* che lo Spirito sta suscitando ai giorni nostri nella Chiesa, non per ultimo attraverso i Movimenti ecclesiali e le nuove Comunità».

⁴⁸ Sotto la voce «magistero omiletico» il Direttorio pastorale dei Vescovi elenca le caratteristiche che devono presiedere alla conduzione di ogni omelia: «una particolare forma di predicazione per una comunità già evangelizzata», da farsi «con linguaggio piano, familiare e adatto alla capacità di tutti gli astanti», fondata «sul testo sacro», una predicazione che «eccelle sulle altre forme di predicazione e in qualche modo le riassume» (CONGREGAZIONE DEI VESCOVI, *Directorium de pastoralis ministerio Episcoporum* 59, in EV 4, § 2032). La preghiera romana di ordinazione presbiterale ci convince che tutto quello che qui viene detto del magistero omiletico del vescovo si applica per analogia anche al sacerdote.

⁴⁹ SODI-TRIACCA, *Pontificale Romanum*, cit., p. 55 [62]. Oggi la formula è stata alleggerita: «Reverendissime Pater, postulat sancta Mater Ecclesia, ut hunc fratrem nostrum ad onus presbyterii ordines» (*Pontificale Romanum: De ordinatione Episcopi, Presbyterorum et Diaconorum* [1990], pp. 57.86).

sull'*onus* quell'«acca» che, travisando la natura profonda di questo suo grado, rischia di fargli prendere lucciole per lanterne.

Nella *Lettera per l'indizione dell'anno sacerdotale* Benedetto XVI ha voluto riassumere la figura del presbitero richiamandosi all'ammirazione estatica che ne aveva san Giovanni Maria Vianney († 1859):

«Tolto il sacramento dell'Ordine, noi non avremmo il Signore. Chi lo ha riposto là in quel tabernacolo? Il sacerdote. Chi ha accolto la vostra anima al primo entrare nella vita? Il sacerdote. Chi la nutre per darle la forza di compiere il suo pellegrinaggio? Il sacerdote. Chi la preparerà a comparire innanzi a Dio, lavandola per l'ultima volta nel sangue di Gesù Cristo? Il sacerdote, sempre il sacerdote. E se quest'anima viene a morire [per il peccato], chi la risusciterà, chi le renderà la calma e la pace? Ancora il sacerdote... Dopo Dio, il sacerdote è tutto!... Lui stesso non si capirà bene che in cielo»⁵⁰.

cesare.giraudoj@gmail.com
Pontificio Istituto Orientale
Piazza S. Maria Maggiore, 7
I-00185 Roma

SOMMARIO — Privilegiando la metodologia dei Padri che «prima pregavano, poi credevano», ci si domanda che cosa la *lex orandi* dice del presbitero. La scelta di lavorare sul testo del Sacramentario Veronese è motivata, oltre che dalla sua antichità, dalla sua presenza costante nella liturgia romana. Dall'esegesi strutturale della preghiera risulta che il presbitero, conformemente alla teologia delle tre funzioni ripartite su due gradi, è pastore, sacerdote e maestro di fede in aiuto al vescovo. Che il presbitero sia pastore e sacerdote, lo si è sempre saputo; ma nessuno oggi immagina che sia anche *doctor fidei*. Dopo aver raffrontato il testo originario con la felice revisione del 1968, e con l'assai meno felice riformulazione del 1990, l'articolo conclude con alcune riflessioni sull'omelia intesa come esercizio privilegiato del «magistero presbiterale».

SUMMARY — If we give our preference to the methodology of the Fathers, who «first prayed and then believed», one may ask what *lex orandi* has to say about the presbyter. The choice fell on the Verona Sacramentary as our study text, because of its permanent presence in the Roman liturgy, not to say anything of its antiquity. From the structural exegesis of this prayer there emerges the figure of the presbyter who, in line with the theology of the three functions divided in two steps, is pastor, priest and teacher of faith, as aid to the bishop. That the presbyter is a pastor and priest is well-known; but no one nowadays imagines that he is also *doctor fidei*. After having compared the original text with the pertinent revision of 1968 and with the much less felicitous re-formulation of 1990, the article concludes with some reflections on the homily understood as a privileged exercise in the «presbyterial magisterium».

⁵⁰ BENEDETTO XVI, *Lettera per l'indizione dell'anno sacerdotale in occasione del 150° anniversario del «dies natalis» di Giovanni Maria Vianney*, del 16 giugno 2009.